

Le 99 vite di Ingrao - Aldo Garzia

compleanni di Pietro Ingrao sono sempre occasione di riflessione sulla sua biografia e sul suo pensiero politico. Quest'anno, compleanno numero 99 il 30 marzo, si è deciso di promuovere alcune iniziative nei luoghi della formazione del giovane Pietro: Lenola, città nativa; Formia, dove frequentò il Liceo classico Vitruvio e scoprì l'antifascismo degli insegnanti Gioacchino Gesmundo e Pilo Arbetelli uccisi alle Fosse Ardeatine; Fondi (i primi rapporti con alcuni intellettuali); Roccaporga (si occupò della costruzione di una Casa del popolo negli anni cinquanta); Gaeta (le vacanze al mare, i ricordi di gioventù). Su questi luoghi molto amati dal festeggiato scrive lo stesso Ingrao nei primi capitoli dell'autobiografia (Volevo la luna, Einaudi, 2006) ricordando radici mai recise. In qualche occasione l'ex presidente della Camera, schernendosi, ci ha tenuto a sottolineare la sua formazione "provinciale" indicandola come un limite. In effetti, è arduo dire cosa sia l'«ingraismo» e a quali riferimenti culturali faccia riferimento (i convegni di queste settimane potrebbero aggiungere elementi utili a capire). Il fascino della personalità di Ingrao - altro che provincialismo - sta nella sete di conoscere, capire, approfondire senza arrendersi a una visione accomodante e tecnicistica della politica. Per lui, quest'ultima non può privarsi di una dose di creatività e utopia per ridisegnare assetti sociali e inediti valori (basti ricordare la riflessione ingraiana sui «nuovi beni» che precede la vulgata sui «beni comuni»). Da qui prende le mosse l'ingraismo, specifica variante del comunismo italiano. L'Ingrao politico è stato spesso definito utopista e visionario perché la politica resta per lui tensione morale e progetto, oltre che comunicazione con gli altri e un po' profezia del tempo futuro: non solo tecnica o amministrazione dell'esistente. Queste peculiarità ingraiane non piacevano ai suoi «nemici» nel partito, a iniziare da Giorgio Amendola fino ai «miglioristi» della corrente di Giorgio Napolitano. Resta tuttavia un mistero spiegarsi le origini del pensare l'agire politico così particolare da parte di un intellettuale di Lenola, profonda provincia italiana, con scarsa conoscenza della realtà internazionale, che in gioventù aveva una forte vocazione per cinema e poesia. Lo stesso Ingrao ha più volte ricordato come siano stati gli eventi tragici del Novecento (il fascismo, la guerra civile spagnola, la seconda guerra mondiale) a sospingerlo oltre l'intimismo intellettuale che avrebbe preferito rispetto a un eccesso di vita pubblica. Ingrao appartiene alla generazione che è stata "costretta" a fare politica. Del fascino giovanile per la parola faranno fede puntigliosità e perfezionismo che sono restati al politico negli scritti e nelle interviste. Dopo la morte di Palmiro Togliatti nel 1964, Ingrao inizia a parlare insieme ad altri di «nuovo modello di sviluppo» per superare l'orizzonte della «democrazia progressiva» che non poteva portare il Pci al governo causa conventio ad excludendum. A spingerlo in quella direzione può essere stata la profonda conoscenza della società agricola (tornano le radici di Lenola e dintorni) che si andava trasformando in realtà marginale nell'Italia che diventava società prevalentemente industriale. Il nome di Ingrao - innovatore per eccellenza, conservatore solo quando si trattò di sciogliere il Pci - è spesso legato all'analisi puntuale delle trasformazioni del capitalismo italiano, alla sollecitazione della democrazia partecipativa, allo studio sistematico del potere decentrato degli enti locali, alla riforma delle istituzioni e - negli anni Ottanta - alla crisi degli stati nazione e all'affacciarsi sulla scena dell'Europa politica come ipotesi (Masse e potere del 1977, la conversazione con Romano Ledda Crisi e terza via del 1978, Tradizione e progetto del 1982 sono libri che tracciano un percorso). Il Crs da lui presieduto prima e dopo l'incarico di presidente della camera (1976-1979) è stato inoltre fucina di discussioni, ricerche e formazione di varie generazioni di studiosi. Chi ha amato da giovane cinema e poesia prima di diventare uno dei massimi dirigenti del Pci, deve aver guardato al fare politica in modo totalizzante come un limite, pur accentandone la disciplina (la «ragione di partito»). E deve aver conservato la curiosità intellettuale per altre forme di pensiero e di linguaggi che non fossero la politica. Nonostante la laurea in giurisprudenza, che gli tornerà utile quando dirigerà il Centro riforma dello Stato (Crs) a iniziare dal 1975 e si occuperà di decentramento e forme della democrazia, nel pensiero di Ingrao è più il progetto che la norma la principale preoccupazione. Con la forza delle idee, ha lasciato un'impronta sulle discussioni più vitali degli ultimi cinquant'anni della sinistra italiana. Forse è stata la formazione culturale fatta di approcci plurali e non ortodossamente marxista a favorire la ricerca imperniata sul monitoraggio di culture - compresa quella cattolica - e movimenti che chiedevano al Pci di rinnovarsi e di stare al passo coi tempi. È stato ad esempio proprio Ingrao, con il Crs, a promuovere i primi convegni sulla sinistra europea e il possibile destino dell'Europa. Ne sono la riprova gli Annali di politica europea pubblicati dal Crs dal 1988 al 1993 insieme al convegno sul «caso svedese» promosso addirittura nel 1983 in cui si discusse delle conquiste socialdemocratiche del welfare di Stoccolma. L'Ingrao studioso e innovatore non può quindi essere separato dall'Ingrao dirigente di primo piano del Pci. Quello che ha diretto l'Unità per dieci anni (1947-1957), che nel 1966, all'XI Congresso del Pci (il primo dopo la morte di Togliatti), pose il problema del pluralismo interno e della liceità del dissenso legandolo a un'altra lettura delle modernizzazioni che attraversavano l'Italia (il suo applauditissimo intervento è passato alla storia per quel «non mi avete convinto», contiene però una vera e propria analisi alternativa a quella imperante in quegli anni nel partito e andrebbe riletto in quella chiave). È stato presidente del Gruppo del Pci per due legislature (1964-1972), prima di salire sullo scranno più alto di Montecitorio. Nacquero a iniziare dagli anni Sessanta varie generazioni di «ingraiani», alcuni della prima diedero vita a il manifesto e si separarono dall'antico maestro rimasto fedele al partito (il «gorgo», dirà oltre trent'anni dopo in un seminario ad Arco della sinistra comunista interna ed esterna al Pci che si poneva il problema di cosa fare dopo la «svolta» di Achille Occhetto). Una fedeltà ribadita al partito fino al 1993, quando decise di abbandonare il Pds. Prima ancora c'era stato il rifiuto a ripetere l'esperienza di presidente della camera (Ingrao disse no alla proposta fattagli da Enrico Berlinguer) perché aveva voglia di tornare a studiare immergendosi nell'attività di ricerca del Crs. I limiti dell'Ingrao politico sono l'altra faccia delle specificità dell'Ingrao intellettuale che abbiamo ricordato fin qui. Non è mai stato un politico puro, forse ha perso alcune occasioni per rendere più incisiva la sua azione nel Pci. Nell'ultimo ventennio Ingrao non ha mai smesso di pensare, scrivere, parlare, partecipare alle manifestazioni contro la guerra in Kosovo, Afghanistan, Iraq. È sempre stato un punto di riferimento per la sinistra critica. Negli anni Novanta ha provato a ricongiungersi con il manifesto, partecipando prima all'esperienza del Cerchio quadrato (inserto settimanale curato da Ida Dominijanni) e

poi alla seconda serie della rivista mensile diretta da Lucio Magri. Del resto, tra le sue autocritiche c'è sempre stata quella di non essersi opposto nel 1969 alle radiazioni dal Pci di Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Lucio Magri, Eliseo Milani, Filippo Maone e tanti altri. Con Rossanda ha scritto nel 1995 il libro *Appuntamenti di fine secolo* segnalando la quantità di problemi irrisolti che il Novecento consegnava al secolo nuovo. A iniziare dal 1986, sentendosi chissà libero dal ruolo di dirigente di partito, Ingrao pubblica finalmente i suoi libri in versi. Si ripeterà quando la scomparsa del Pci gli porrà il problema di usare un altro linguaggio - più complesso e meno certo di quello della politica - per capire le novità legate al crollo del Muro di Berlino. Il dubbio dei vincitori (1986), *L'alta febbre del fare* (1994) e *Variazioni serali* (2000) sono le sue antologie poetiche. Nel primo volume Ingrao fa i conti con utopia, sconfitta, e dubbio. Nel secondo, le domande riguardano il «fare» come limite. Le poesie di *Variazioni serali* sono infine elogio dell'esitare. Se c'è un filo che lega questa ideale trilogia, va ricercato nella sottolineatura delle emozioni individuali alla ricerca di senso: un'attenzione a temi che purtroppo la politica ignora. Il vecchio Pietro ritorna attento come in gioventù ai segni semantici delle parole, ad ambiguità e incompiuto. Con questa scelta ci stupiva ancora una volta come quando in una intervista - già ultraottantenne - svelò l'interesse per la videomusic che lega forme e ritmi diversi della comunicazione. C'è un dolore in queste giornate di festa per il compleanno numero 99. È l'assenza di Laura Lombardo Radice (quest'anno avrebbe compiuto 101 anni), la sua amata compagna, che un libro curato da Chiara Ingrao (*Soltanto una vita*, 2005) ci ha restituito nella sua complessità biografica. A fare compagnia a Pietro ci sono i figli Chiara, Renata, Guido, Bruna e Celeste, i nipoti e i pronipoti. E ci sono i tanti che vogliono bene a Ingrao e provano a ispirarsi a quel singolare metodo del pensare e fare che è l'«ingraismo».

La persona e la politica, l'impegno inesauribile di un intellettuale - Aldo Garzia

Il progetto di Maria Luisa Boccia e Alberto Olivetti è ambizioso: curare la pubblicazione di alcuni volumi su temi specifici affrontati da Pietro Ingrao in scritti e discorsi attingendo dall'Archivio dell'ex presidente della Camera custodito dal Centro riforma dello stato. Si tratterà di antologie di testi dedicati a significativi aspetti del confronto politico e del dibattito culturale su cui il contributo di Ingrao è stato particolarmente significativo. Sono già usciti, presso l'editore Ediesse, due titoli della collana denominata «Carte Pietro Ingrao»: *La "Tipo" e la notte* e *Lezioni per Pietro Ingrao*. Il primo volume raccoglie le riflessioni di Ingrao sul tema del lavoro nel periodo 1978-1996, quando le soggettività legate al movimento dei lavoratori sono sconfitte dalle politiche che si rifanno esplicitamente al neoliberalismo. Si parte da un discorso tenuto da Ingrao presidente della Camera alle Acciaierie di Terni in cui ricorda i trent'anni della Costituzione, poi ci sono alcune riflessioni sulle trasformazioni che hanno caratterizzato il lavoro insieme a testi di discorsi e annotazioni più teoriche. La riflessione ingraiana è come sempre appassionata e chirurgica nel segnalare le discontinuità nella rappresentanza a sinistra delle soggettività operaie. Il secondo volume raccoglie cinque *lectiones magistralis* di Pietro Barcellona, Andrea Camilleri, Alberto Olivetti, Edoardo Sanguineti, Mario Tronti, tenute tra il 2006 e il 2013, su invito del Crs per festeggiare i compleanni di Ingrao. Gli argomenti trattati riguardano questioni che aiutano alla comprensione del personaggio di cui trattano. Camilleri approfondisce il ricorso di Ingrao al dubbio come metodo; Olivetti racconta gli anni della formazione e la rilevanza della ricerca poetica; Sanguineti si interroga su «Come si diventa materialisti storici», Barcellona riflette su «L'epoca del postumano». Tronti su «Persona e politica», problema tipicamente ingraiano. Il programma è già definito per quanto riguarda le prossime uscite. A fine aprile o a inizio di maggio sarà pronto *Crisi e riforma del Parlamento* che raccoglie materiali di riflessione sullo stato di salute della democrazia rappresentativa relativi al biennio 1985-1986 insieme a un carteggio tra Ingrao e Norberto Bobbio. In autunno è previsto un volume dedicato al 1989, anno della caduta del Muro di Berlino, con scritti ingraiani fino al 1993, data in cui Ingrao esce dal Pds. In un altro libro successivo si affronterà il tema del rapporto tra Ingrao e la poesia. Altre info anche su www.pietroingrao.it

Da oggi all'8 maggio un ciclo di incontri, concerti e mostre - Aldo Garzia

Documentari, concerti, presentazioni di libri, mostre fotografiche accompagnano il compleanno numero 99 dell'ex presidente della Camera. Lenola, suo comune natale, rende omaggio a Pietro Ingrao con un mese di eventi culturali e artistici che si svolgeranno anche a Fondi, Formia, Gaeta e Roccamare. Le iniziative sono patrocinate dalla Camera dei deputati e dalla Regione Lazio, oltre che promosse congiuntamente da Crs, Confcommercio Imprese per l'Italia della Provincia di Latina, Cat Confcommercio, Sistema bibliotecario Sud Pontino e Associazione Giuseppe De Santis. A Lenola, oggi 30 marzo presso il Cinema Lilla, si incontreranno sindaci e associazioni per illustrare gli eventi che si svolgeranno nelle settimane successive. L'appuntamento sarà aperto dalla proiezione di un'intervista ad Ingrao dal titolo *Grazie!* curata da Marrigo Rosato e Danilo Pezzola. Si prevedono gli interventi di Vincenzo Zottola, presidente della Camera di commercio di Latina, Mario Tronti presidente del Crs, Massimiliano Smeriglio, vice presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, governatore del Lazio. Sempre oggi, alle 20, presso il Palatenda, Ambrogio Sparagna, accompagnato dall'Orchestra popolare, eseguirà il concerto «Amara terra mia» dedicato al festeggiato. Dal 4 all'11 aprile si terrà una rassegna cinematografica con i film prediletti da Ingrao (a iniziare da *Tempi moderni* di Chaplin). Il 24 aprile, presso il cinema Lilla, Maria Luisa Boccia, Luciana Castellina e Francesco Marchionò presenteranno il volume *La Tipo e la notte*. A Fondi, dal 5 al 14 aprile, presso il Castello Caetani, ci sarà la mostra fotografica «Ingrao, Fondi e i fondani». Il 5 aprile verranno proiettati alcuni filmati e interviste con protagonista Ingrao. Anche a Fondi si terrà la rassegna cinematografica dedicata al festeggiato. Lo scorso 21 marzo il Consiglio comunale di Formia ha deliberato la consegna della cittadinanza onoraria a Ingrao. Il 12 aprile, presso la Sala Rimbaud, ci sarà la conferenza di Nino Cardillo che ha come tema «Gli anni formiani del giovane Ingrao». Domenica 13 aprile è prevista la proiezione del film «Non mi avete convinto» di Filippo Vendemmia. Il 30 aprile, a Gaeta, Alberto Olivetti parlerà di Ingrao poeta. Giovedì 8 maggio, a Formia, Olivetti, Ida Dominijanni e Walter Tocci presenteranno il volume «Lezioni per Ingrao». Altre iniziative si terranno a Roccamare. Per l'elenco completo delle iniziative consultare www.centroriformastato.org

Compagno di strada - Norma Rangeri

Il grande vecchio della sinistra italiana festeggia 99 anni. È una straordinaria occasione per raccontare ai nostri lettori, attraverso la vita di questo protagonista del secolo scorso, la storia di una parte importante della sinistra. Insieme al gruppo storico del Manifesto, Pietro Ingrao ha rappresentato una voce eretica, un'aristocrazia di pensiero, un modo d'essere peculiare del comunismo italiano che univa Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato. Anche se poi le strade, ai tempi della radiazione dell'«eresia» nel 1969, si divisero. Drammaticamente. Tuttavia, per noi che a vent'anni abbiamo fatto con il Manifesto una scelta di vita, questo compleanno resta significativo, è una emozione che ci riporta all'inizio di un impegno politico che ancora oggi continua con queste pagine. Uno dei motivi per sentirsi «compagni di strada» di Ingrao, e al tempo stesso lontani dai prestigiatori vecchi e nuovi della scena politica, affonda in quella radice umana ancor prima che politica, istintiva e poi razionale, della vicinanza a quelli che lui definisce «i più deboli», o meglio, «i più offesi». Chiarendo che a muoverlo, nella sua vita, dall'impegno antifascista fino all'ultimo libro di poesie, «non è un agire per gli altri, ma in un certo senso un agire per me». E l'altra bussola, che non teme la ruggine, sta nella comune e profonda convinzione dei limiti della politica, nel rifiuto della sua pretesa totalizzante. Ingrao, e i libri di poesie lo testimoniano appieno, si concede alla dimensione dell'esitare, del dubbio, della contraddizione, della contaminazione. Portando a compimento e mettendo a valore un'apertura culturale (cinema e poesia furono del resto i suoi primi, giovanili amori e se non ci fosse stato il fascismo chissà...), che lo ha sempre messo in sintonia con le generazioni irrequiete del 1968 (era utopista e visionario, secondo i suoi compagni di partito) e successivamente con i movimenti degli anni Novanta del secolo scorso. Oggi la sua forza intellettuale e politica, anche se indebolita dal tempo, resta intatta. Un compagno, un amico, un interlocutore costante per chi ha combattuto, fuori dall'ex Pci per quarantacinque anni, per cambiare la sinistra italiana. Perciò gli auguri del collettivo del manifesto sono, per dirlo con le sue parole, oltre che un pensiero affettuoso per lui, un stimolo in più ad agire per noi.

«Canto l'altro malinconico Jannacci» - Fabio Francione

Con *Il saltimbanco e la luna* (Incipit, Egea), la compositrice pianista e cantante Susanna Parigi rilegge in modo assolutamente originale il canzoniere di Enzo Jannacci, trovando chiavi canore inedite per brani come *L'uomo a metà*, *La fotografia* e *Io e te*. L'artista fiorentina di nascita ma milanese d'adozione, racconta del «suo» Jannacci e di come abbia affrontato all'inizio il progetto del disco, ideato e proposto da Andrea Pedrinelli, autore del libro per Giunti *Roba minima (mica tanto)*. *Tutte le canzoni di Enzo Jannacci*. «Ho conosciuto Jannacci ed è chiaro che ho avuto inizialmente remore e paure ad affrontare questa 'sfida'. La mia voce è completamente diversa e mi intimoriva il suo uso libero della metrica. Allora ho pensato di agire nel massimo rispetto dell'autore, e in questa modalità ho trovato la soluzione ottimale, visto che io stessa sono autrice di canzoni. Ho fatto in modo che il mondo di Jannacci e il mio trovassero un punto in comune». **Come incontrasti qualche tempo fa Jacques Brel cantando un'ottima versione de «La canzone dei vecchi amanti»... Tornando a Jannacci, quando Pedrinelli ha deciso di affidarti il progetto?** Circa due anni fa Andrea, che aveva già scritto su brani di Gaber e la musica d'autore, mi ha proposto di lavorare sulla produzione di Jannacci. Al momento sono rimasta stupita e mi chiedevo, Jannacci era ancora vivo, come fossero giunti a pensare che fossi io la persona adatta a cantare quei pezzi. Poi mi sono ricordata di quando Enzo mi diceva, 'sei la più pura nel cantare, nello scrivere canzoni'. Un'affermazione che mi ha confortato, così mi sono detta: perché non affrontare quest'impresa? **Scorrendo i titoli dei tuoi album e leggendo i testi delle composizioni, si scopre un'attitudine a raccontare storie di personaggi minori. L'impressione che dai è di riuscire ad entrare nelle vite quotidiane fatte di disagio e indifferenza...** Sì, e questo mi è servito a calarmi nel mondo degli «ultimi» cantati da Enzo. Io appartengo alla generazione successiva alla sua, ma ho avuto modo di vedere quelle persone che all'apparenza sembrano lontanissime da noi. Se penso a *Vincenzina e la fabbrica*, mi torna in mente lo sfiancante mestiere di mia madre che lavorava a catena in una sartoria di Firenze. Era in un sottosuolo e con altre donne cucivano incessantemente con orari impossibili e pause minime. Se le racconti nessuno ci crede anche se ora con la crisi tante di quelle situazioni sono tornate. Sto parlando di quelli che oggi chiamano «invisibili». E in un certo senso anche la figura dell'artista non ha più garanzie e rischia velocemente di scivolare in quel mondo, se non ci ha già messo un piede visto come la cultura è intesa nel nostro paese. E di questo parlerò nel mio prossimo album, *Apnea* in uscita tra circa un mese. Dopotutto, si sta parlando delle vite delle persone... **Ho trovato curiosa la scelta delle canzoni... poco stralunata e surrealista per come era conosciuto Jannacci, anche nel suo ultimo periodo di attività discografica...** Ho voluto far conoscere, come dire, Jannacci meno visibile e più emozionante, perlomeno così come emozionava me. Tutti pensano a Jannacci allegro, cabarettista, ma anche in quell'ambito l'autore non viene mai meno. Nel cd ci sono canzoni come *Il cane* e *i capelli* dove quella vena ironica e clownesca viene esaltata. Mentre *La fotografia* ogni volta che la eseguo o la ascolto da lui, mi comunica delle sensazioni sempre in modo diverso. Qui sento Jannacci molto affine al mio stile di scrittura e a come tendo a interpretare i pezzi».

«Il mio suono libero si muove oltre il jazz» - Luigi Onori

Ci sono almeno tre buoni motivi per parlare oggi di Paolo Fresu, jazzista che ha sempre coniugato l'arte con la dimensione sociale e politica. L'uscita dell'album *?30!* che festeggia il terzo decennio di vita del quintetto italiano; la pubblicazione della colonna sonora di *Vinodentro*, film del regista Ferdinando Vicentini Orgnani, nelle sale da marzo; un grande concerto per la «ri.costruzione» della Sardegna, drammaticamente sconvolta dal maltempo nei mesi passati. Già subito dopo la disastrosa alluvione del novembre 2013 il trombettista di Berchidda ha organizzato eventi di solidarietà. Il 19 marzo scorso è stata presentata - nell'aula consiliare del comune di Cagliari, con amministratori locali, rappresentanti di banche, organizzatori - l'iniziativa *Sardegna chi_ama* (31 maggio, Arena Grandi Eventi di S.Elia) di

cui Fresu è ideatore e direttore artistico. «L'alluvione - ci ha spiegato il trombettista - con il suo pesante bilancio di vittime e danni ha riproposto in tutta la sua drammatica portata le disastrose conseguenze del dissesto idrogeologico, del consumo del suolo, della cementificazione dissennata. Alluvioni e inondazioni sono «calamità naturali» che nascono senz'altro da situazioni meteorologiche eccezionali, legate ai cambiamenti climatici, ma che diventano ancor più devastanti senza un'adeguata politica di difesa del suolo e un efficace sistema di manutenzione e gestione del territorio. Per questo il 31 maggio organizziamo l'evento che si pone come un intervento di solidarietà concreta a supporto di centri e popolazioni colpite (82 comuni, 16 vittime ed un disperso; danni per oltre 650 milioni di euro, ndr), ma anche come un più ampio percorso di riflessione sulle tematiche del rapporto uomo-ambiente. Ciò nella convinzione che la cultura sia il più efficace strumento di cambiamento dei comportamenti. La Sardegna non vuole chiedere l'elemosina ma si pone come soggetto propositivo per una più ampia riflessione sui temi ambientali». Gli introiti dell'evento cagliaritano del 31 maggio saranno devoluti interamente per interventi alle sessantuno scuole danneggiate dall'alluvione. Il concerto, con la regia di Gianfranco Cabiddu, prevede i migliori gruppi sardi contemporanei ed un cast d'eccezione. Tanti gli ospiti che hanno annunciato la loro presenza (tutte esibizioni a titolo gratuito): Gianna Nannini, Raphael Gualazzi, Afterhours, Paola Turci, Ornella Vanoni, Samuele Bersani, Patti Pravo, Ron, Cristiano De André, Alice, Lella Costa, Ascanio Celestini, Geppi Cucciari, Neri Marcoré, Piero Marras, Tazenda, Luigi Lai, Elena Ledda, Antonello Salis, Gavino Murgia, Sikitikis, Menhir, Salmo, Lavinia Viscuso, oltre a vari contributi video (da Franco Battiato a Paola Cortellesi), allo stesso Fresu e all'arrangiatore Celso Valli, in funzione di «maestro concertatore». «Insomma - sottolinea il trombettista - la musica dimostra ancora una volta la sua incredibile capacità comunicativa. Ciò dà un senso all'arte e a chi la fa». Fresu ha, comunque, arricchito la complessità della sua figura diventando anche produttore discografico con l'etichetta Tuk Music; volta soprattutto a dare un concreto e visibile spazio a giovani artisti (dal trombettista-pianista Dino Rubino al sassofonista Raffaele Casarano), essa ospita anche progetti «fresiani» non documentati dalla Ecm. «La colonna sonora del film *Vinodentro* ha inaugurato la nuova sezione Tuk Movie. Il film è liberamente tratto da un bellissimo libro di Fabio Marcotto: racconta di un uomo che vende l'anima a Faust pur di diventare un grande sommelier ed è una sorta di commedia noir all'italiana interpretata da Giovanna Mezzogiorno, Vincenzo Amato ed altri, oltre alla fotografia del grande Dante Spinotti. Il regista è il friulano Ferdinando Vicentini Orgnani con cui avevo già collaborato per la colonna sonora de *Il più crudele dei giorni* sulla tragica vicenda di Ilaria Alpi. Con Ferdinando lavoro bene perché è anche musicista e ci troviamo sempre in sintonia (vedi il film girato in Sudafrica *Zulu meets Jazz*, 2008, ndr). Mi piace scrivere per il cinema e lo faccio quando mi viene chiesto coinvolgendo i musicisti con cui suono sui palcoscenici. Stavolta ho scritto una colonna sonora più classica con l'orchestra da camera dei Virtuosi Italiani, gli arrangiamenti e il bandoneon di Daniele di Bonaventura, le percussioni di Michele Rabbia più la mia tromba e l'elettronica. Il risultato è un'opera tangenziale e forse spiazzante che ospita, tra gli altri, due brani dal *Don Giovanni* di Mozart». Tuk Music ha, peraltro, di recente pubblicato *?30!* l'album che celebra i tre decenni del più longevo gruppo jazz europeo. «È un cd anniversario - spiega - in occasione dei trent'anni di vita del Quintetto con Tino Tracanna, Roberto Cipelli, Attilio Zanchi ed Ettore Fioravanti. Le illustrazioni di Alessandro Sanna e le foto di Roberto Cifarelli raccontano bene una delle esperienze più esaltanti della mia vita e la storia di un gruppo. La ricetta del successo è la stima e la fiducia reciproca prima ancora che la musica. Ho avuto la fortuna, agli inizi della mia carriera nei primi anni '80, di pensare da sardo ad una geografia degli incontri che era continentale: un sassofonista livornese che viveva a Bergamo; un pianista di Cremona; un bassista di Milano e un batterista di Roma. Certo, c'era il problema del dove vederci per le prove ma, come in una coppia, la lontananza ha anche prodotto degli effetti benefici». Come se non bastasse Paolo Fresu sta lavorando ad un progetto sull'anniversario della Grande Guerra con l'aiuto dello scrittore Paolo Rumiz, ad un trekking con il quartetto Alborada per i vent'anni del festival *I suoni delle Dolomiti* e a molto altro... «Amo percorrere le strade tutte assieme senza lasciare indietro nulla. È ciò che mi dà ancora la voglia di fare e di scoprire».

Alias - 30.3.14

La Deutsche vita. Raccontare gli italiani a Berlino - Natasha Ceci

Il documentario *"La Deutsche Vita"* di Alessandro Cassigoli e Tania Masi in proiezione nelle sale berlinesi si muove in modo lineare e ironico su alcune vite di italiani a Berlino, vecchia generazione soprattutto, della nuova degli ultimi anni si vede poco e quindi si racconta anche poco. Dalla voce off, una voce in "crisi del settimo anno e decisa a capire il suo rapporto oggi con questa città", dalle storie e situazioni descritte, trapela una certa insofferenza naturale della vita dell'esule, nonostante un paese d'origine che non ha dato quanto atteso. Le memorie sono quelle di chi è arrivato quarant'anni fa, anche come avventuriero, e di chi sta qui da non molto e si arrangia come può perché a partire, da tempo, non sono più solo i cosiddetti cervelli, le menti illuminate da quattro master ma anche "gli altri" che non compaiono in nessun articolo se non sono storie di successo. Ora che Berlino non può essere più descritta come un Eldorado, come ben sanno (ed evitano) gli autori di questo documentario, perché *it's too late*, come cantava Bowie che qui ha vissuto, non si può evitare uno sguardo sulla città immersa in una rapida e fagocitante palingenesi. Il mito si è ridimensionato, per forza di realtà, ma non ha avuto vita facile avendo dovuto combattere con chi dal di dentro e dal di fuori la riteneva la Mecca del presente. Da uno schema trito però si salta all'altro, quello forse ancora più ovvio: cibo, tanto cibo, nei ristoranti, nelle cucine private, cibo ovunque già dalla locandina. E poi tanta gestualità appassionata che ci portiamo in valigia, che sia di cartone o trolley. Si racconta per cliché forse anche reali, ma in nome di un presunto realismo si deve sacrificare la creatività della narrazione? Troppo semplice e troppo facile descriverci su toni culinari e sulle retoriche differenze tra tedeschi e italiani. Giocando sulla scena con lo stereotipo davvero si pensa di esorcizzarlo? La realtà è molto più complessa e sebbene un documentario non possa essere rappresentativo di tutto, e sebbene un autore abbia il diritto di scegliere una chiave, anche leggera e comica, egli non può permettersi di restare in superficie. C'è un posto nel film, un negozio di vinili di un italiano a Kreuzberg, che ora si sposterà altrove, pur

rimanendo nello stesso quartiere. La gentrificazione, si dice, questo fenomeno che è quasi l'identità stessa berlinese, il suo sviluppo urbano post muro e che adesso accelera. La lavorazione del film ha avuto un processo lungo per questioni produttive, ma la città tedesca è veloce e se si vuole un po' raccontarla non si può prescindere da questo, altrimenti le storie diventano già vecchie. Nel negozio, inoltre, si discute su chi viene a Berlino e perché ed i cliché continuano ad alimentarsi tra loro. Le esistenze sono tante e diverse, c'è anche chi torna a casa per motivi altrettanto diversi. Ci sono anche artisti, etichetta sempre disgraziatamente onnivora, che vivono del loro lavoro, modestamente, perché la capitale tedesca una volta scarnificata dalle sue illusioni di *"tutto è sempre possibile qui"* resta in piedi e incassa un vantaggio almeno per ciò che resta della sua economicità, in relazione ad altre città europee, chiaramente. Le storie si possono rappresentare anche scavalcando il si sa che siamo così anche se ciò che si sa non è una ricostruzione "tecnicamente" falsa. C'è molta malinconia e solitudine nei personaggi e un rapporto non sempre risolto con Berlino. Sarebbe stato bello dare un respiro maturo a questo. Perché non possiamo noi stessi raccontarci anche ai tedeschi al di là degli spaghetti?

Controcultura. Esiste ancora, si trova in rete - Francesco Mazzetta

Fernando Rotondo, già maestro elementare, professore e preside di scuola media e docente di letteratura per l'infanzia all'Università di Milano-Bicocca oltre che collaboratore di riviste come *L'indice dei libri del mese*, *Biblioteche oggi*, *Liber*, ecc., ha recentemente pubblicato un libro sui **Percorsi di lettura** nella collana *Conoscere la biblioteca* dell'Editrice Bibliografica. La collana si pone come strumento di agile divulgazione sui servizi bibliotecari rivolto sia a chi lavora nelle biblioteche e vuole trovare un compendio elementare su qualche aspetto professionale, sia soprattutto agli utenti, reali ed auspicabilmente pure quelli potenziali, di un'istituzione culturale che in Italia, seppur funestata da tagli di fondi che penalizzano prima di tutto gli aspetti meno appariscenti, continua ad avere ambiti di eccellenza e di servizio ben al di là di quelli che normalmente ci si è abituati ad attendere dalla pubblica amministrazione (ad esempio: quale altro ufficio, teoricamente anche più "vitale" per la vita del cittadino, è aperto in orario serale o festivo?). Al suo interno il volume di Rotondo si inserisce per ragionare di come, anche grazie all'opera "democraticamente" promotrice delle biblioteche, si sia, all'incirca dal secondo dopoguerra in avanti, operato un'opera di "sdoganamento" della narrativa di genere fino alla sua considerazione attuale, sia da parte della critica sia del mercato, alla pari di quello che prima veniva definito "mainstream", la "corrente principale" della letteratura narrativa che non si piegava "pregiudizialmente" al ricettario narrativo di questo o quel genere. E certo se pensiamo all'influenza che autori "di genere" come Philip Dick o Stephen King, John Ronald Ruel Tolkien o Jim Thompson, Danielle Steel o John Le Carré hanno avuto sull'immaginario contemporaneo non possiamo non concordare sul fatto che la cultura pulp ed underground sia oggi quella mainstream. Pensiamo ai best-seller che ci assalgono in aggressive montagne in qualsiasi libreria: da Dan Brown a James Patterson, da Clive Cussler a Nicholas Sparks, si tratta comunque di opere che obbediscono - in maniera più o meno fedele - ad un ben preciso canone narrativo. Merito delle biblioteche è stato indubbiamente quello di precocemente contribuire ad abbattere gli steccati tra questi vari canoni e permettere per le proprie sale la libera circolazione ed interscambio tra personaggi come "Sherlock Holmes e Marlowe, Poirot e Miss Marple, James Bond e il commissario Montalbano, Dracula e Frankenstein, Gandalf e Harry Potter, Sandokan e il Corsaro Nero, le donne amoroze e profumate di Liala e le femmine frustate e sfumate di grigio, Bella e la bestia di *Twilight*, il *Neuromante* di Gibson e il replicante morente che ha visto cose che noi umani non avremmo mai potuto immaginare...", quello di riconoscere e accogliere e proporre i nuovi generi, spesso frutto di ibridazioni apparentemente frutto unicamente di calcolo commerciale ma che si sono sapute scavare un solco nel cuore di un pubblico affezionato. Paradigmatico il "non-genere" *young adult* - coltivato e sostenuto principalmente a partire dalle biblioteche statunitensi intenzionate a creare un anello di raccordo tra le sezioni e i programmi per ragazzi e quelli per adulti - adatto ad una generazione che si fa adulta senza tuttavia abbandonare le passioni infantili (da Harry Potter ai videogame). Ma, mi sembra di poter affermare, c'è anche un rovescio della medaglia - a ciascuno giudicare quanto piccolo o grande - che Rotondo non considera: fino a quando la narrativa di genere è stata confinata in ghetti letterari, ha saputo esprimere con maggiore energia e vitalità la propria interpretazione del mondo. Pensiamo alla vitalità ed alla carica eversiva di correnti come il cyberpunk o lo splatterpunk, pensiamo alla carica sovversiva del noir delle origini. In qualche modo queste cariche sono anche l'effetto dell'incubazione in ambienti ristretti e conclusi, indubbiamente a loro modo anche soffocanti per gli autori. E infatti non troviamo più la medesima perniciosità al quieto leggere nelle superstar della letteratura odierna. E se è la sovversione che vogliamo, siamo costretti a cercarla ancor oggi nelle pieghe della letteratura, che non è più - solo - di genere ma che si nasconde nell'autopubblicazione o in progetti periferici e tangenziali alla letteratura dei festival e delle classifiche (e non posso non pensare, ad esempio, al fenomeno cross-mediale trans-nazionale *Metro 2033*, di cui c'è in uscita il nuovo episodio italiano sempre a firma di Tullio Avoledo). È la narrativa 2.0 con "user generated content" che le biblioteche odierne fanno molto più fatica a gestire perché non si concretizza in materiale "minore" ma tangibile come succedeva per la "pulp fiction" ma si muove multiforme per le autostrade digitali per percorrere le quali, spesso anche per la miopia del legislatore, esse troppo spesso non hanno strumenti adeguati.

Un'esperienza tutta da vivere e da raccontare - Stefano Ricci

Da sette anni e fino a quando ho cominciato a vivere disegnando, ho passato molto tempo con i matti. L'estate stavamo in una casa nelle Dolomiti, costruita da un piccolo gruppo di libertari che avevano conosciuto Franco Basaglia a Gorizia. Io non lo sapevo ancora, ma quello che stavamo facendo era la conseguenza di quello che Basaglia aveva immaginato e fatto: la chiusura dei manicomi, il ritorno dei matti nella comunità delle persone...». A dodici anni ho passato un po' di tempo con Vittorio. Era schizofrenico, alto quasi due metri, portava sempre un parka verde oliva, anche d'estate, con il cappuccio foderato di pelliccia bianca. Aveva la bocca grande e dei vecchi occhiali con la montatura nera, con le lenti molto spesse che gli facevano gli occhi grandi e acquosi, un po' da pesce. Vittorio era

lentissimo, per via del Roipnol e di altre medicine che servivano a calmare gli effetti collaterali degli psicofarmaci, così oscillava molto lentamente, sembrava sempre sul punto di cadere, e invece no. Una cosa che facevamo molto spesso era scrivere delle lettere a una certa ragazza che Vittorio aveva conosciuto, non mi ricordo il nome. Discutevamo minuziosamente tutti i passaggi romantici e disinvolti, poi Vittorio scriveva, e ci voleva del tempo. Eravamo così concentrati che, a volte Vittorio si dimenticava di andare in bagno e quando gli veniva in mente si alzava ma a metà strada si bloccava, si voltava molto piano per guardarmi, ma io lo sapevo già, e lui apriva un sorriso larghissimo come una tenda, poi gli facevo la doccia. Più tardi ho saputo che viveva in un istituto. C'era stata una battaglia di cuscini fra i matti, un cuscino era volato verso la finestra e Vittorio, che si trovava lì vicino, si era allungato per prenderlo ed è caduto dal terzo piano. Vittorio è morto cercando di salvare un cuscino. Franco aveva i capelli, le sopracciglia e i peli del naso rossi arancio. Gli piaceva inventare continuamente delle ricette impossibili. Cominciava così, con un'insalata o una pasta tradizionale con tutti gli ingredienti in ordine, ma a un certo punto si presentava un ospite indesiderato. Un cioccolatino boero al liquore di amarena. Mi diceva, immaginati se a questo punto trovi nei bolliti una liquerizia gigante, e lì esplodeva una risata da cappellaio matto, diventava completamente rosso con i capelli arancio, risata virale che investiva tutti quelli che lo circondavano, tutti morti dal ridere senza neanche sapere perché. Franco aveva una passione per l'elettricità. Passavamo dei pomeriggi sotto i tralicci, a sentire il ronzio dell'elettricità che passava nei cavi dell'alta tensione. Poi tornavamo a casa, ridendo. Cesare aveva il collo più largo della testa e, anche se eravamo alti uguali e non era grasso, pesava almeno il doppio di me. Parlava poco, e non si capiva sempre cosa voleva dire esattamente. Teneva le gambe larghe, ben piantate, come un lottatore. Quando ci siamo incontrati per la prima volta da soli, Cesare mi ha voluto assaggiare. Ci siamo seduti a tavola con gli altri quattro matti che erano in camera con noi, e Cesare, con velocità quasi finta, ha lanciato sei bicchieri e sei piatti facendoli scoppiare contro il muro di fronte. Gli altri si erano spaventati molto, e anch'io. Ma alla sera è successo qualcosa, Cesare si è sdraiato nel letto a castello e ha tirato fuori dalla tasca quella cosa che tutti abbiamo imparato a chiamare come la chiamava lui: larmonichina. Si è infilato questa minuscola armonica tra i denti e le labbra, come una dentiera, lo ha fatto ogni sera, ha chiuso gli occhi e ha cominciato a dondolare la testa a destra e a sinistra, con questo suono dolcissimo a ondate, sempre più lento fino a che si addormentava, passava qualche minuto, si risvegliava e dondolava ancora tre o quattro volte, il suono come un filo sottile lontanissimo e poi dormivamo tutti. Con Elio mi sembra che ci siamo capiti subito. Era molto grosso, camminava come un orso, difatti aveva le clarck tutte sfondate. Dormiva pochissimo e andava in giro a cercare mozziconi nei portacenere. Un pomeriggio giocavamo a pallone con tutti gli altri volontari e i matti. Elio cercava i mozziconi a bordo campo, avevamo fatto di tutto per farlo giocare, poi la palla è uscita lentamente, gli è arrivata sulle Clark, lui l'ha fatta salire sul ginocchio e ha cominciato a palleggiare. Poi qualcuno mi ha detto che Elio era stato nelle giovanili del Bologna. Elio era uno degli ultimi matti che vivevano nel manicomio di Budrio, saranno stati sei o sette. Un fine settimana eravamo stati in campagna e la domenica sera lo avevo accompagnato a Budrio. Il manicomio era immenso e tutto vuoto, le pareti erano dipinte con uno smalto verdolino, erano le sei del pomeriggio. Sul comodino di fianco al letto di Elio c'era un piatto di zuppa marrone, non ho visto un cucchiaino o il tovagliolo. In mezzo al piatto, affondata fino a metà, c'era una mela gialla. Quello che più mi incanta in molti matti che ho conosciuto, credo sia questa loro capacità di inventarsi il linguaggio, di inventarsi dei mondi, di essere sempre nell'atto, di praticare costantemente la capacità di stupirsi e di perdersi nell'esplorazione delle cose, prolungando all'infinito lo stato di grazia e la bellezza che è negli animali e nell'infanzia. *LA BIOGRAFIA*. Stefano Ricci, disegnatore e artista grafico di fama internazionale, dal 1986 collabora con la stampa periodica e l'editoria in Italia e all'estero («Frigidaire», «Per Lui», «Dolce vita», «Avvenimenti», «Linea d'ombra», «Il manifesto», «Esquire», Panorama, Téléma, «Extra», «Glamour», «HP», «Follow me», «Libération», «Les Inrockuptibles», «Internazionale», «Alias», «Lo Straniero», «L'Humanité», «Bang», la Repubblica, Mondadori, Rizzoli, Einaudi ed altri). Per i fumetti, oltre ad alcune storie brevi, ha pubblicato «Tufo», su sceneggiatura di Philippe de Pierpont, selezionato nel 1997 per il XXV Festival di Angoulême.

Un inedito per ricordare Basaglia - Silvana Silvestri

Un tassello che viene a integrare l'esperienza basagliana degli anni Sessanta, un materiale prezioso riportato alla luce, compone il film documentario "Eccoli" a cura di Stefano Ricci realizzata con il montaggio di materiali inediti della Collezione Osbat Basaglia di proprietà della Mediateca provinciale «Ugo Casiraghi». Nel '58 Basaglia ottiene la libera docenza in psichiatria, ma l'ambiente accademico accoglie ostilmente le sue idee rivoluzionarie e lui decide di abbandonare l'insegnamento universitario e nel 1961 si trasferisce a Gorizia dove dirigerà l'ospedale psichiatrico, dove cerca di mettere in atto le sue idee (per prima cosa, senza che appaia una frivolezza, costruirà la pista da ballo che ancora oggi si può vedere), avvia la prima esperienza anti-istituzionale trasferendo il modello della comunità terapeutica nell'ospedale. È del '67 il suo "Che cos'è la psichiatria?" e del '68 "L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico", quello di Gorizia appunto dove apre laboratori di musica e teatro. Lascerà la città nel '69 per Parma e poi Trieste. Ed eccoli infatti i protagonisti di una stagione unica e rivoluzionaria, una delle poche che è emersa dal crogiolo di idee di quegli anni e a parte le poche altre che si sono potute affermare dopo quegli anni non hanno trovato gli interlocutori giusti per essere applicate in tutta la sua interezza. Da pellicole girate durante i laboratori di musicoterapia arrivano fino a noi piccoli brani di vita di persone che, disposte in un cerchio magico sembravano ritrovare un po' alla volta il ritmo della vita. È la musica stessa applicata a quei gesti a farci rendere conto dopo qualche sequenza che siamo entrati anche noi in quel cerchio a scandire il tempo con il suono che arriva come da lontano, ci vorremmo sforzare di legare movimenti e sonoro, ma si è frantumato il collegamento e la difficoltà di collegare tutti i pezzi della percezione li sentiamo in prima persona, proprio come i protagonisti della scena. Complice del sortilegio anche il fatto che il sonoro originale è andato perduto, sono le musiche del contrabbassista Giacomo Piematti a sonorizzare la pellicola 16 millimetri girate da Giorgio Osbat all'ospedale psichiatrico provinciale di Gorizia (e digitalizzati a cura del Laboratorio «La Camera Ottica» di Udine). Il crescendo di coinvolgimento di gruppo ha nel montaggio di Jacopo Quadri il fattore altrettanto sorprendente di composizione artistica in un crescendo di abilità

acquisite: muovere le mani al suono della ritmica non sembra così semplice o batterle in sincronia: ed eccoli chi diligente, chi abbandonato nella sua apatia, chi si sforza, chi guarda in camera e poi tutti intorno alla grancassa con le bacchette o con le mani. Dopo il laboratorio degli uomini ecco quello delle donne che appaiono più diligenti, più obbedienti (e forse per quello sono state rinchiusi), ma anche più avvezze al movimento e ai sorrisi. Un po' alla volta compaiono i semplici strumenti musicali, il cimbalo, i tamburelli, il flauto, lo xilofono, il mandolino, perfino il popolare violino, fino a formare una vera e propria orchestra con il contributo di tutti. E poi tutti in assemblea tra le dimenticate nuvole di fumo, i giovani, gli anziani, le infermiere e Basaglia a confrontarsi tra di loro. E si organizza una festa per tutti con la musica dei 45 giri nella sala addobbata con festoni di carta, sulla famosa pista da ballo. Nel giardino dagli alberi spogli, compagni di passeggiate silenziose, si guarda la città dalla recinzione di ferro. Ma ecco che compaiono infine i sorrisi al suono di uno strumento anomalo ma altrettanto ritmico, il martello, con cui si abbattono le reti che circondano la struttura: non c'è più nessuna barriera tra il chiuso del manicomio e il resto della città. Tra il '61 e il '69 non sono ancora gli anni di Trieste e a Gorizia Basaglia oltre alle sedute di musicoterapia fa crollare un altro tabù, mette fine un po' alla volta alla netta separazione tra reparti maschili e femminili, come si vede nei laboratori, rende possibili quindi le assemblee autogestite dagli internati. E non bisogna dimenticare il fuoricampo: in quegli anni la stampa più avanzata mostrava servizi con fotografiche inedite, gli orrori di alcuni altri manicomi, i letti di contenzione, l'abbandono, lo stato di morte civile in cui versavano quegli esseri rinchiusi e catatonici, mentre nel film appaiono evidenti i risultati della rivoluzione basagliana. Il film sarà presentato il 5 aprile, accompagnato da una pubblicazione fotografica a cura di Stefano Ricci (ed. MamiVerlag) dove si può ritrovare il lavoro di Basaglia in quegli anni, i tentativi di attivare la «comunità terapeutica» mutuata dall'intuizione di Maxwell Jones in Scozia, le nuove regole di organizzazione e di comunicazione, il rifiuto delle contenzioni fisiche e delle terapie di shock, le assemblee di reparto e plenarie, la vita comunitaria. Il documentario sarà successivamente presentato il 7 aprile a Trieste, Studio Tommaseo, il 31 maggio a Modena, Galleria D406 Arte Contemporanea, il 13 giugno a Bologna, Squadro Stamperia Galleria d'arte, il 30 settembre a Niort, Francia, Le 4ème Mur e il 5 novembre a Mannheim, Germania, Zeitraumexit.

Il gioco è finito? Assolutamente, grazie alle nuove app - Francesco Mazzetta

DLC sta per «downloadable content» ovvero contenuto aggiuntivo scaricabile per ampliare/prolungare l'esperienza di un videogioco. Un tempo c'erano i mod, le modificazioni, effettuate prevalentemente da giocatori e fan che aggiungevano ai giochi preferiti livelli, personaggi, armi, ecc. Progressivamente da attività ad appannaggio dei fan il modding è diventato parte dello sfruttamento commerciale dei videogiochi: livelli aggiuntivi, magari esclusi dal gioco originale perché poco pertinenti, nuove auto o circuiti per ampliare il proprio garage, fino a vere e proprie «total conversion» (come ad esempio *Blood Dragon*, una conversione di *Far Cry 3* che ci fa passare dall'isola tropicale del gioco originale ad un futuro come poteva essere immaginato negli anni '80), ecc., a volte gratuite, ma spesso a pagamento. È il caso di *Left Behind*, DLC di *The Last Of Us*, sviluppato, come il gioco originale, da Naughty Dog. *The Last Of Us*, gioco celebrato in molti «best of» di fine anno è sì un gioco con gli zombie, ma di una profondità, sia tecnica sia emotiva (e, diciamo, «artistica») ben oltre analoghi concorrenti. In *Left Behind* gli sviluppatori hanno scelto di approfondire il carattere di Ellie, la co-protagonista, mostrandone contemporaneamente il lato più consono all'ambiente - la capacità di affrontare nemici ed insidie - ma anche l'aspetto più frivolo e scanzonato, da ragazzina che come la maggior parte delle sue coetanee è interessata ai ragazzi e soprattutto alle amiche, desiderosa di aprirsi e confidarsi ma contemporaneamente paurosa che ciò possa significare rendersi vulnerabile ed indifesa. Più che la prima parte che si innesta «naturalmente» all'interno del gameplay e dello storyline originale, è decisamente interessante la seconda che mette Ellie di fronte all'amica Riley, in una scorribanda notturna all'interno di un grande magazzino apparentemente vuoto. Ellie e Riley che scherzano, ballano, si fanno le foto assieme, si fanno regali, si confidano le rispettive paure. E la domanda è: a chi è destinato un gioco del genere? Non ai maschi, interessati più al comparto tattico/bellico (in cui per altro eccelle l'originale *The Last Of Us* e che qui e là ha qualcosa da dire pure *Left Behind*), ma neppure alle femmine che normalmente non gradiscono particolarmente i giochi dove l'attività bellica la faccia da padrone. Ma paradossalmente questo non è un difetto, almeno da un punto di vista estetico: è quasi imbarazzante, da maschio un po' «agé», assistere ai battibecchi delle due ragazzine, tanto sono «veri». E se la qualità del DLC è indiscutibile e paragonabile all'opera originale, fatta salva la ben diversa durata, la domanda è: perché proporla come DLC e non come parte sostanziale di *The Last Of Us* dato che - a differenza ad esempio di *Blood Dragon* con *Far Cry 3* - non stravolge l'opera originaria ma anzi la approfondisce e la migliora?

Fatto Quotidiano - 30.3.14

‘Il figlio’, l'epica è contemporanea con Philip Meyer - Caterina Bonvicini

The New Yorker considera Philipp Meyer uno dei venti migliori scrittori under40. In effetti. Si vede. Classe 1974, Meyer ha una potenza straordinaria, da vecchio narratore scafato, capace di raccontare duecento anni di storia americana con l'intensità con cui si trattano due minuti di vita privata. Il figlio (Einaudi, traduzione di Cristiana Mennella) non è un romanzo western, come molti dicono, piuttosto un'Iliade texana: sanguinario come un poema omerico, è allo stesso tempo delicato come la più sottile letteratura moderna. L'effetto è spiazzante, si ha la sensazione di essere davanti a qualcosa di molto antico e insieme di molto nuovo. E' epica contemporanea, insomma. E' la storia di una famiglia di petrolieri, i McCollough, dall'Ottocento ai giorni nostri. E anche la storia di una terra, ferocemente contesa molto prima di essere trivellata. Una storia affidata a tre voci, che appartengono a tre diverse generazioni e si alternano come se la staffetta non esistesse e il tempo alla fine fosse uno solo. Il tempo dei dominatori? C'è il Colonnello Eli McCollough, che nasce nel 1836 e da bambino viene rapito dagli indiani. Ma non pensate di avere a che fare con Comanche da film hollywoodiano, troppo cattivi o troppo buoni, a seconda dei revisionismi. E' grande letteratura proprio perché si va oltre, il giudizio non esiste, la crudeltà non esclude mai la tenerezza e il bilancio finale è sempre imprevedibile, ambiguo. Lo

stesso Eli è un personaggio meravigliosamente complesso. Un ragazzo che vede sterminare la sua famiglia ma subisce il fascino dei carnefici, che rifiuta la condizione di prigioniero e impara a farsi strada nel mondo nuovo, facendosi rispettare. Uno che, costretto ad abbandonare gli indiani perché l'unico sopravvissuto a un'epidemia, appena torna alla civiltà non esita a diventare ranger, per combattere fra mille contraddizioni gli stessi indiani che ha amato. Uno che, quando i tempi cambiano, capisce che bisogna rischiare con il petrolio e lasciar perdere il bestiame. Eli non assomiglia in nulla a suo figlio Peter, che non ha più a che fare gli indiani ma con i messicani, solo la guerra permanente è uguale. Un uomo tormentato, che s'innamora dell'unica sopravvissuta alla strage dei vicini di casa e non è capace di accettare una fortuna legata a tanta violenza. E si chiede perché «il sangue che non appartiene ai tuoi cari potrebbe anche essere vino, o acqua». Ma «nessuna terra è stata ottenuta onestamente nella storia del mondo» e questa logica, l'unica vincente, la eredita una nipote, Jeannie. «Ricorda», le insegna il nonno, «le cose non valgono un cazzo se non gli dai il tuo nome». E con lei, miliardaria che ama far soldi più che usarli e ha le stesse ambizioni di un uomo, si arriva ai giorni nostri. A un impero troppo grande per avere un nemico che non sia te stesso e a un trionfo molto simile alla dissoluzione.

Patrimonio culturale, Montanelli aveva già scritto tutto - Tomaso Montanari *(pubblicato ieri)*

“Un soprintendente è tenuto a compiere sopralluoghi, controllare perizie, dirigere i lavori, pubblicare studi, redigere piani paesistici, ma soprattutto resistere ai privati che vorrebbero distruggere tutto per rifarlo in vetrocemento, quasi sempre con l'assenso e l'appoggio delle autorità”. “Resistere ai privati”: chi lo sostiene oggi è un talebano, statalista, comunista. A scriverlo, invece, era il liberalissimo Indro Montanelli, in un memorabile articolo comparso sul Corriere della Sera il 12 marzo 1966. Oggi, invece, un giornale come Repubblica scrive che “troppo spesso le soprintendenze diventano fattori di conservazione e di protezionismo in senso stretto, cioè di freno e ostacolo allo sviluppo, alla crescita del turismo, e dell'economia”, sul Corriere si invoca un giorno sì e l'altro pure l'intervento salvifico di quegli stessi privati, Matteo Renzi ripete a macchinetta che “Soprintendente è una delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia. Stritolata entusiasmo e fantasia fin dalla terza sillaba”. L'entusiasmo e la fantasia di chi - tra il 1966 e oggi - ha sepolto questo Paese sotto una colata di cemento. L'attualità dell'articolo è devastante, perché tutto è rimasto come allora: il bilancio miserabile del patrimonio, gli stipendi da fame e la solitudine dei soprintendenti, “pochi eroi, sopraffatti dal lavoro e senza mezzi per svolgerlo”. Montanelli vedeva che il vero problema era - ed è tuttora - la disparità dei mezzi tra i difensori del bene comune e quelli degli interessi privati: “I loro uffici sono letteralmente assediati da orde di impresari, ingegneri, architetti, geometri e altri guastatori. Nel periodo del ‘boom’ edilizio il soprintendente ai monumenti della Liguria, Mazzino, esaminò in un anno 10 mila progetti con l'aiuto di un solo architetto. Il suo collega di Sassari, Carità, deve difendere da solo circa mille chilometri di costa che, a lasciar fare agli speculatori e ai progettisti a quest'ora sarebbero già un'immensa Ostia. E mentre gli speculatori hanno a disposizione i migliori giuristi per redigerlo, il Soprintendente deve farlo con l'aiuto del bidello e della custode”. Montanelli vedeva lucidamente nel clero un pericolo per il patrimonio: “E qui bisogna parlarci chiaro, soprattutto coi preti. Il 70 per cento dei monumenti italiani è in loro custodia (...) Non per malizia o cupidigia, ma per ignoranza e spregio di ciò che essi chiamano ‘valori mondani’, i parroci demoliscono vecchie chiese gotiche e barocche per costruire orrende scatole in vetrocemento (quelle che i fiorentini chiamano con pertinente empietà i ‘cristogrill’) con pareti intonacate a ducotone, tapparelle, luci al neon e croma”. Oggi le cose stanno forse perfino peggio: ma quasi nessuno osa scriverlo. Con la scusa dell'adeguamento liturgico, zelanti vescovi rifanno da capo a piedi (e orribilmente) le loro cattedrali (da Reggio Emilia ad Arezzo) senza che nessun soprintendente riesca a contrastarli, e la ricostruzione delle chiese emiliane dopo il terremoto rischia di risolversi in una mattanza del tessuto storico in nome delle mani libere. Oggi è di moda parlar male delle soprintendenze: dovremmo piuttosto chiederci se il ministero per i Beni culturali (nato nel 1974) sia riuscito a farle funzionare meglio di quando scriveva Montanelli, ed esse rispondevano alla Pubblica Istruzione. La risposta è evidentemente negativa, e questo dovrebbe indurre a ripensamenti radicali: il problema non è la rete territoriale della tutela, ma semmai la burocrazia e la sudditanza alla politica del quartiere generale romano. Ciò che più colpisce, tuttavia, è la regressione generale del Paese, e del suo discorso pubblico. C'è davvero un abisso tra il profondo senso dello Stato e del pubblico interesse del liberale Montanelli, e il liberismo all'amatriciana del pensiero unico di oggi, insofferente ad ogni regola che non sia l'arbitrio assoluto degli interessi privati. E, soprattutto, c'era in Montanelli la profonda convinzione che il patrimonio culturale non fosse misurabile, come scrive, “sul metro del denaro”. Perché è proprio il nostro straordinario patrimonio ciò “che ci qualifica a un rango, del tutto immeritato, di Nazione civile”. È proprio questo il punto centrale: il punto che sfugge a tutti coloro che si riempiono incessantemente la bocca della retorica del “petrolio d'Italia”. A essere venuta meno, in questi cinquant'anni, non è solo la tutela del patrimonio, è l'idea stessa di Stato, un qualunque progetto di civiltà.

“Roma città aperta”, il capolavoro di Rossellini torna restaurato nelle sale

Aureliano Verità

“Francesco, Francesco!”. La corsa disperata di Pina, poi lo sparo. Nessuno può dimenticare Anna Magnani e gli eroi resistenti di Roma città aperta. Tutti ricordano il sacrificio di don Pietro, con il volto dolente di Aldo Fabrizi, in quella città devastata dal furore nazi-fascista. Ebbene una tra le pellicole più rappresentative del neorealismo italiano, il film che è diventato il simbolo della Resistenza e dell'Italia post-bellica che rimetteva insieme i pezzi dopo il secondo conflitto mondiale, il capolavoro senza tempo di Roberto Rossellini è pronto per tornare nelle sale italiane, in versione restaurata e nel mese della Festa della Liberazione, da lunedì 31 marzo fino alla fine di aprile, in oltre 70 cinema. Roma Città Aperta, il lungometraggio che proiettò l'attrice romana nell'olimpo delle star di fama internazionale, fu il primo capitolo della Trilogia della guerra diretta dal regista. Poi arrivarono Paisà nel 1946 e Germania anno zero, due anni più tardi. Presentato in concorso al Festival di Cannes del '46, dove vinse il Grand Prix come miglior film, la pellicola ottenne anche una candidatura al Premio Oscar per la migliore sceneggiatura originale, che porta la firma

oltre che del regista anche di Sergio Amidei, Ferruccio Disnan e di un altro maestro, Federico Fellini. Emblema di un popolo e di una nazione che si rialzava dalla desolazione della guerra, era stato inizialmente concepito con una struttura a episodi e con il titolo di Storie di ieri, per poi raggiungere la definitiva stesura con l'intreccio delle vicende di personaggi indimenticabili e indimenticati come Pina e don Pietro Pellegrini, legate in un'unica storia nella Storia. La scena centrale del film, quella in cui Pina rincorre il camion che porta via il marito catturato dai tedeschi, è probabilmente la sequenza che più di ogni altra fa pensare alla potenza del cinema neorealista ed è tra quelle che identificano nel mondo il cinema italiano. Vincitore di due Nastri d'Argento, Roma Città Aperta è nell'elenco dei cento film italiani da salvaguardare, con il merito di aver cambiato la memoria collettiva del Paese tra il '42 e il '78 ed è il nuovo titolo del progetto "Il Cinema Ritrovato. Al cinema" ideato per permettere al pubblico di ammirare in sala i grandi classici restaurati. Un restauro che è il frutto della collaborazione di tre istituzioni diverse, l'Istituto Luce Cinecittà, la Fondazione Cineteca di Bologna e la Cineteca Nazionale del Centro Sperimentale che hanno unito gli sforzi nel "Progetto Rossellini" rendendo possibile il recupero dei titoli più importanti della filmografia del regista romano, tra cui La macchina ammazzacattivi, Viaggio in Italia e Stromboli terra di Dio, pellicole presentate in questi anni all'interno dei maggiori Festival nazionali e internazionali. "Con Roma Città Aperta l'Italia ha riconquistato il diritto di guardarsi di nuovo in faccia" diceva Jean-Luc Godard e grazie a questa iniziativa, promossa dal Circuito Cinema, anche le nuove generazioni avranno modo di ammirare una delle pietre miliari della cinematografia mondiale, che è anche e soprattutto un frammento autentico della storia d'Italia. [Il trailer](#)

I tramonti di Turner tradiscono gli effetti dell'inquinamento atmosferico

I suggestivi tramonti di J.M.W. Turner, con i loro brillanti e soffici colori, sono oggi la chiave per decifrare i mutamenti atmosferici avvenuti negli ultimi secoli. A rivelarlo nella rivista scientifica Atmospheric Chemistry and Physics è un team di esperti greci e tedeschi, che hanno analizzato centinaia di dipinti realizzati da artisti europei tra il 1500 e il 2000. Dallo studio, già avviato nel 2007 da alcune indagini preliminari, è emerso che le circa 50 grandi eruzioni vulcaniche avvenute in questo arco di tempo avrebbero profondamente modificato i colori dei nostri cieli, rendendoli molto più rossi a causa delle loro polveri. Tra le diverse opere esaminate figurano anche quelle di importanti autori come Rembrandt, Rubens, Friedrich e, appunto, Turner. L'intensità di alcuni suoi paesaggi al calar del sole mostrerebbero, in particolare, gli effetti della grande eruzione del vulcano Tambora in Indonesia, avvenuta nel 1815. Questo fenomeno causò la diffusione di gas e particelle nell'atmosfera, generando degli intensi tramonti aranciati in tutta l'Europa per ben tre anni. Secondo la ricerca anche l'inquinamento atmosferico provocato dalla Rivoluzione Industriale, oltre ai vulcani, sarebbe responsabile dei mutamenti cromatici osservati negli ultimi 150 anni.

L'Unità - 30.3.14

Ma possiamo chiamarlo ancora «Belpaese»? - Vittorio Emiliani

Si parla tanto di ridurre l'avanzata combinata di asfalto+cemento, ma l'avanzata continua, disastrosamente. Il rimedio? Accusare di «ipertutela» le Soprintendenze e altri organismi che tentano di arginare, con scarsi mezzi e pochi tecnici, l'irruzione nel paesaggio italiano di nuove «villettropoli», «capannopoli», «fabbricopoli», anche nelle zone vincolate, persino nell'alveo o nelle aree alluvionali di fiumi e torrenti. Gli ultimi dati forniti dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra) sono a dir poco spaventosi. Già nel 2010 (lo mostra con drammatica evidenza la cartina a colori che pubblichiamo) il Belpaese appariva per buona parte - specie nelle aree metropolitane - impermeabilizzato: rispetto al 1956, nonostante l'aumento di popolazione non sia stato altissimo, l'occupazione di suoli per lo più agricoli è invece passata, in media, dal 2,8 al 7 % circa del suolo nazionale, con alcune regioni galoppanti oltre il 9 e percentuali disastrose nelle aree metropolitane. Per ogni italiano c'erano già, nel 2010, ben 343 metri quadrati di suolo sepolto sotto la coltre di asfalto+cemento. Tutto ciò mentre la Germania aveva adottato con una legge Merkel criteri restrittivi efficaci e altrettanto faceva nel Regno Unito il governo Blair. **L'avanzata.** Da noi invece questa avanzata del cemento - che ora si vuole senza paletti, senza freni in omaggio alla «modernità» - non ha ancora trovato alcun argine legislativo, né nazionale né regionale, e prosegue inarrestabile. Fra 2010 e 2012 Lombardia e Veneto hanno superato infatti il 10 % di suolo impermeabilizzato, Emilia-Romagna, Campania, Lazio, Puglia e Sicilia sono fra l'8 e il 10 %. Cifre agghiaccianti se si pensa che il consumo di nuovi suoli liberi si concentra in pianura e lungo le coste. I Comuni più cementificati risultano Napoli col 62,1 % seguita da vicino da Milano, Torino, Pescara, Monza, Bergamo e Brescia. Con danni incalcolabili al paesaggio e alla sua bellezza, ma pure alla salute idrogeologica già precaria e a quella di noi abitanti. È l'Ispra a sottolineare infatti che la trasformazione di terreni agricoli o boschivi in asfalto+cemento porta con sé altri guasti terrificanti: a) i suoli resi impermeabili da asfalto e cemento non fanno più filtrare almeno 270 milioni di tonnellate d'acqua all'anno che si riversano dove possono con allagamenti e alluvioni crescenti; b) aumentano i costi di gestione del territorio dal momento che ogni singolo ettaro di suolo «consumato» comporta una maggiore spesa di 6.500 euro per fognature, canalizzazioni, manutenzioni varie, con 500 milioni di costo in più; c) le produzioni agricole si riducono per milioni di tonnellate, con minori ricavi annui per circa 90 milioni; d) la cementificazione galoppante immette nell'atmosfera 21 milioni di tonnellate di CO2 per un costo complessivo stimato sui 130 milioni annui. «Nonostante la crisi», osserva l'Ispra, «è ancora record» nei consumi di suolo: perdiamo 8 metri quadrati al secondo. E non soltanto a causa della nuova edilizia, ma in forza di strade asfaltate, parcheggi, piazzali, aree di cantiere, centri commerciali, capannoni industriali, ecc. Con chi prendersela? Ma con le Soprintendenze che «bloccano tutto» (?), con la burocrazia che non concede, oplà, all'istante i permessi per costruire dove e come ciascuno vorrebbe, con le Autorità di bacino che si oppongono (come possono) a quanti vogliono edificare ancora in aree alluvionali o nell'alveo dei corsi d'acqua... Quando ci sono alluvioni - e ormai ce ne sono sempre più - subito si accusa lo Stato di non fare abbastanza. Gli alluvionati intervistati da emozionati telecronisti esprimono la loro rabbia contro i governi, la politica, i politici e così via. Ma, guarda caso, gli stessi hanno, otto volte su dieci, costruito

illegalmente le loro case o villette (diecimila, secondo uno dei pochi bravi giornalisti a denunciarlo, Ernesto Menicucci del «Corriere della Sera», a Roma verso il mare, fra Infernetto, Axa e dintorni), le hanno alzate «vicino al fiume» (eufemismo televisivo), o le hanno comprate da speculatori criminali. **Rimedi.** Come rimediare a tutto ciò? Anzitutto - va chiesto con forza al neo-ministro Dario Franceschini - sbloccando e rendendo vincolanti i piani paesaggistici che da anni dovrebbero essere redatti insieme da Ministero e Regioni e che invece dormono nel disastro generale. La sola Toscana - difatti il suo presidente Enrico Rossi non considera (l'ha scritto su questo giornale) le Soprintendenze «una intrusione», al contrario - sta discutendo meritoriamente in Consiglio piano paesaggistico e nuova legge urbanistica. Bisogna inoltre potenziare il personale tecnico delle Soprintendenze: appena 487 architetti per 141.358 Km² di territorio soggetto a vincoli, 1 ogni 290 Km², con centinaia di migliaia di progetti autorizzati da Comuni e Regioni da vagliare. Invece si vogliono ridurre ancora di più controlli e tutele. Con una politica che ci pone fuori dall'Europa più civile. Ma, ovviamente, pretendiamo che altri milioni di turisti visitino un Belpaese ridotto sempre più ad asfalto e cemento. Ma il nostro è un Paese di furbi. O di cretini?

L'azzardo dell'utopia - Ella Buffoni

Comunista uno, socialista l'altro. Nel dialogo che intrecciano Aldo Natoli e Vittorio Foa - quest'ultimo intervistatore, ma interlocutore riflessivo, anche - nel 1994 c'è la ricostruzione di un'epoca, di un dibattito che sarebbe, se i nostri tempi non fossero così sommari, di piena attualità. Pubblicato da Editori riuniti, questo «Dialogo sull'antifascismo il Pci e l'Italia repubblicana» è lo sbobinato di un lungo confronto, durato giorni, tra Natoli e Foa, purtroppo non concluso. Occasione per ripercorrere la storia dell'ultima metà del secolo, dalla lotta antifascista - tutti e due hanno incontrato la classe operaia in prigione o al confino - alla ricostruzione dell'Italia, al boom, al '68, alla dissoluzione del Pci. Anni lunghi ma anche un linguaggio comune. Per Natoli come per Foa la politica è stata servizio, con - ha notato Giovanni De Luna durante la presentazione del libro presso la biblioteca del Senato - «un fortissimo afflato verso la sofferenza degli ultimi. Tra il '58 e il '68 per entrambi la centralità operaia è un pilastro, il conflitto sociale nei luoghi di produzione la chiave di volta. Cosa è rimasto? Niente, risponde Natoli negli anni 90, quando milioni di comunisti diventano ex. Da qui nasce l'epoca di Renzi, da un vuoto, una mancata consapevolezza lunga vent'anni». La storia del Pci sembra subire una sorta di damnatio memoriae, o almeno un giudizio di irrilevanza «Ci sono voluti non comunisti come Vittorio Foa per restituire a questa storia l'ascolto e il rispetto senza i quali non capiamo non solo la sinistra ma tutta l'Italia moderna - scrive Alessandro Portelli - ascoltare queste pagine ci riempie d'orgoglio perché abbiamo avuto tra noi compagni di questa grandezza, di smarrimento (cosa resta senza di loro?), di rimpianto per non averli ascoltati abbastanza, di pena per averli lasciati soli». Si interrogano, Natoli e Foa. Le domande non sono scontate, e nemmeno le risposte. Questo pensavo allora, per questo sbagliavo; no, su questo avevamo ragione. Dal patto Hitler-Stalin alla spartizione della Polonia, dall'Ungheria a Praga. Fino alla battaglia contro gli speculatori sul «sacco di Roma», rimasta un pilastro delle vicende urbanistiche italiane, condotta in solitudine nell'indifferenza del partito e di Togliatti. E poi la rottura con il Pci: «sono un comunista senza partito», diceva, ed era allora un atto di coraggio, chi ricorda cosa fosse il Pci lo sa. Un libro che parla al nostro presente, dice Claudio Natoli, che ha curato il libro insieme a Anna Foa. Davanti al vuoto di oggi, all'incapacità di interpretare il mondo e di riprogettarlo, questo modo di interrogare il passato con onestà intellettuale insegna molto. Un po' come, per altri versi, un diversissimo volume recentemente pubblicato da Einaudi, «Quando si pensava in grande» di Rossana Rossanda. Interviste a testimoni dell'epoca, da Lukacs a Aragon, da Althusser a Sweezy a Allende; gente che ci ha lasciato una grande eredità di pensiero. Tutti, in qualche modo, sconfitti, ma non senza rischiare l'azzardo dell'utopia.

Il coraggio delle donne per battere il sessismo - Massimo Arcangeli

Nel tardo pomeriggio di ieri, insieme al fotografo Alessandro Cani, ho tenuto una lezione a Palmas Arborea, piccolo ma vivacissimo paese in provincia di Oristano, all'interno del festival Arte3 (Arte al Cubo). La manifestazione, giunta al suo terzo appuntamento, è intitolata quest'anno alle Storie. Incontrando i giovani promotori dell'iniziativa, e parlando a fondo con alcuni di loro, sono rimasto colpito dalla loro determinazione e, soprattutto, dal loro coraggio. Un tema che mi è particolarmente caro, e che ho affrontato svariate volte; l'ultima, anche lì in presenza di tanti giovani, nell'intervento di apertura al TEDx di Lecce dell'anno passato (<http://www.youtube.com/watch?v=B7dg8-bOwqM>). Io e Cani abbiamo raccontato, attraverso tante «immagini colpevoli», gli abusi sessisti e le piccole e grandi violenze commesse contro le donne, dagli anni Cinquanta a oggi, dalla pubblicità e dai suoi creativi. La foto in copertina, selezionata con molte altre per l'occasione, è un notissimo manifesto (1942) di un artista di Pittsburgh, J. Howard Miller, e riproduce Rosie the Riveter, un'icona del femminismo. Originariamente non era così: quella donna che fa il muscolo non è l'emblema dei grandi mutamenti avvenuti, in quanto a percezione del gender, nell'America degli anni Quaranta. L'hanno dimostrato James J. Kimble e Lester C. Olson, con dovizia di particolari, in una ricerca di diversi anni fa (Visual Rhetoric Representing Rosie the Riveter: Myth and Misconception in J. Howard Miller's «We Can Do It!» Poster, «Rhetoric & Public Affairs», 9/4, 2006, pp. 533-569). Il poster di Miller era parte di una serie di commissionatagli, durante la Seconda Guerra Mondiale, dalla Westinghouse Electric and Manufacturing Company (il cui logo è ben visibile sotto il maschio gomito dell'operaia). Erano tempi difficili, e la compagnia, per impedire che scioperi, agitazioni sindacali, rivendicazioni salariali o altro rallentassero la produzione, aveva pensato bene di favorire la creazione di un clima collaborativo fra le lavoratrici. Nessun intento di esaltare il women power, nessuna campagna progressista a favore delle donne, solo un'azione dettata da serie preoccupazioni aziendali. A un comitato di coordinamento interno, incaricato di sorvegliare la produzione bellica (War Production Co-ordinating Committee, si legge nella riga in basso a destra), il compito di seguire il progetto; a Miller quello di realizzarlo concretamente. Nei suoi manifesti le poche donne che si vedono, come osservano Kimble e Olson, sono d'altronde rappresentate in un'ottica conservatrice: se ne accentua la femminilità, o le si ritrae nella loro assoluta fedeltà all'ambiente casalingo e alle sue occupazioni. Resta il fatto che oggi Rosie, poco importa se i soliti creativi l'hanno parodiata in una specie di Mister Muscolo in gonnella, a

garanzia della forza pulente («power of clean anything») di un set di prodotti per la casa, è un'iniezione di fiducia per tante donne. Come la ragazza di uno spot di qualche anno fa, intenta a sfidare a braccio di ferro un aitante giovanotto col suo gomito piantato sul cofano di una Nissan Micra. O come le mamme da combattimento che ballavano la haka, la danza sacra del popolo maori, in una pubblicità della Fiat Idea. Per combattere il sessismo, con il contributo determinante degli uomini, ci vuole tutta la forza delle donne, tutto il loro coraggio. Perché la prova muscolare di Rosie the Riveter, la sua fiera esibizione di potenza fisica, le spinga a un corpo a corpo con il sé, con le proprie paure o le proprie esitazioni, che sia anticamera a una reazione, non più rinviabile, ai soprusi, agli oltraggi, agli atti di violenza i un maschio alla deriva.